

## **Giornata delle donne della Resistenza Padova, 20 settembre 2005**

### **Apertura**

**Mario Bortoli** – assessore Comune di Padova

Vi porto i saluti del sindaco, ma il mio essere qui non è solo un obbligo istituzionale: è un privilegio avere un contatto con chi ha costruito la democrazia nel nostro paese, ha combattuto il fascismo con un'azione politica e militare, con una produzione di idee che ancora oggi sono alla base della nostra vita democratica. Io sono iscritto all'ANPI, anche se non ho fatto per ragioni anagrafiche la Resistenza, i cui aderenti (alcuni qui presenti) sono un punto di riferimento, grazie al loro impegno quotidiano, per i giovani. Saluto in particolare Maria Teresa Redetti – che non è presente – che ho avuto modo di conoscere in questi anni e so la sua determinazione a portare avanti le sue idee ancora vive.

La Resistenza è l'elemento cardine su cui è stata costruita la democrazia, la libertà nel nostro paese, ma anche la nostra Costituzione, che sono gli elementi fondamentali che le forze di progresso che governano questa città vogliono difendere. Perciò l'impegno dell'amministrazione, in occasione del 60°, per mantenere viva la memoria deve proseguire nei prossimi anni. Senza memoria non c'è futuro e progresso di un popolo. Il pericolo è lo svanire della memoria, il pericolo è equiparare i partigiani e i militi di Salò: c'è chi si è battuto – come voi – dalla parte giusta e chi si è battuto dalla parte sbagliata, dalla parte del genocidio e della discriminazione razziale. Grazie per quello che avete fatto.

**Franco Busetto** – presidente ANPI Veneto

Non vi nascondo che sono commosso, perché questa mattina ho avuto occasione di vedere, dopo tanti anni molte compagne partigiane con le quali abbiamo lavorato insieme e che hanno dato tanto alla Resistenza. Non solo alla Resistenza: la maggior parte di queste compagne si sono impegnate nei sindacati, nei partiti, nelle organizzazioni sociali. Non hanno fatto solo le partigiane.

Ci sono nel Veneto e in Italia tre grandi Associazioni Partigiane – ANPI, AVL, FIAP, che in queste settimane ha perduto il suo presidente Aniasi – a nome delle quali vi parlo. Io rappresento 10.000 partigiani ancora viventi, che costituiscono il retaggio e la memoria storica della Resistenza. Questo è importante perché è la coscienza della nazione, il dato fondamentale della sua identità e della sua cultura. Il patrimonio di valori, di ideali, di speranze che ci è stato affidato è intriso del sangue dei nostri caduti. Non dimentichiamo mai il prezzo della lotta per la libertà: 42.000 partigiani uccisi in combattimento, 48.000 morti nei lager, 8.000 militari uccisi dai tedeschi, 9.000 ebrei italiani che la RSI ha consegnato nelle mani dei nazisti e condannato a morire nei lager, 9.000 civili – vecchi donne bambini e sacerdoti – travolti dalle stragi nazifasciste (nel Veneto abbiamo avuto 33 stragi, dal bellunese al Grappa, da Bassano a Padova, da Castello di Godego a Pedescala). L'armadio della vergogna pesa sulla coscienza della classe dirigente italiana; nessuna ragione di stato poteva giustificare l'occultamento di circa 900 fascicoli che conservano la documentazione precisa delle responsabilità dei comandanti SS e fascisti nell'attuazione delle stragi. Ricordare, informare, colloquiare coi giovani su questo patrimonio è nostro dovere.

Le donne hanno fatto la resistenza, sono state patriote in città o nelle pianure, oppure fattive e generose collaboratrici dei combattenti. L'amore, la sensibilità umana, la generosità che queste donne hanno dedicato alla patria sono stati grandi, non lo dimenticheremo mai, la nostra gratitudine sarà inestinguibile.

Noi Organizzazioni resistenziali abbiamo delle preoccupazioni: è necessario contribuire ad impedire che sia travolta la Costituzione. Io, che ho 84 anni, con tutti i compagni staremo in campo, e dico: resistere, resistere, resistere. Avanzare, avanzare, avanzare!

**Giuliana Beltrame** - Presidente commissione cultura Comune di Padova

E' un onore e un piacere incontrare tante persone che hanno avuto un ruolo importante nella conquista della nostra libertà. Senza di voi tante altre storie che sono venute dopo: il femminismo che ha segnato la nostra presa di coscienza del diritto ad essere uguali nella diversità, le lotte per non morire di aborto clandestino, per affermare che la violenza sessuale è un reato contro la persona e non contro la morale, la consapevolezza che le libertà conquistate vanno mantenute e ribadite, non sarebbero state possibili senza la consapevolezza che altre prima di noi avevano con la loro storia di coraggio segnato un percorso, anche se apparentemente "nascoste" negli anni successivi. Siamo oggi qui tre generazioni: le giovani, noi generazione di mezzo e le donne più grandi. E' un'occasione affettuosa di ritornare a parlare, perché solo attraverso il ricordo e la memoria è possibile la consapevolezza.

Questa occasione ci dà la possibilità di intrecciare un discorso, riannodare fili che sembravano interrotti e che invece nel movimento carsico dell'esperienza femminista sono capaci di riemergere con forza, e per molti con sorpresa. Questa giornata non è solo un atto doveroso di riconoscimento del valore di protagoniste che hanno costruito la storia di questo paese, ma deve servirci per capire quale è stato il percorso e quali sono stati gli errori commessi in questi anni per essere arrivati in una fase politica e sociale come quella attuale. Oggi viene richiesto a tutte noi la capacità di parlare con voce forte e chiara perché la nostra democrazia sta vivendo una fase altrettanto difficile – seppure in maniera molto diversa – di quella che voi avete conosciuto.

La nostra generazione – quella delle vostre figlie – ha ripreso in mano il protagonismo delle donne attraverso l'esperienza del femminismo degli anni '70. Oggi vediamo che la radice è la stessa, anche se allora i vissuti sembravano lontani anni luce! Quello che ci ha legate, e spero ci leghi alle generazioni più giovani, è la stessa volontà di pensare e vivere la nostra vita, non solo rivendicando la parità, ma anche con la consapevolezza dell'effettivo riconoscimento della pari dignità nella diversità. La critica al modello liberista che oggi molti giovani – ragazzi e ragazze – fanno, penso sia di continuare, con modalità ancora diverse, quel percorso che voi avete incominciato. Io sono sicura che il testimone è stato passato. Occasioni come questa servono per dire: ciò per cui oggi lottiamo non è "altro", è quella stessa cosa che assume volti, modalità di azione e relazione diverse, è la volontà di costruire un "altro mondo" in cui ognuna e ognuno trovi la libertà e il diritto di affermare la propria dignità.

**Maria Teresa Segà** – coordinamento ricercatrici degli Istituti storici della Resistenza del Veneto

Do il benvenuto alle donne della Resistenza. Prima di presentarle voglio ringraziare il Comune di Padova, il sindaco Zanonato, la Presidente del Consiglio Comunale Milvia Borselli, la Presidente della Commissione Cultura Giuliana Beltrame. Alla città di Padova va il merito di essere la prima in Italia che ospita la giornata delle donne partigiane. Ringrazio le Associazioni Partigiane e i loro rappresentanti: Franco Busetto, presidente dell'ANPI regionale qui presente, Francesco Feltrin (Federazione italiana delle Associazioni partigiane), Ermes Farina (AVL) e Renzo Biondo (FIAP-GL) che hanno mandato i loro saluti.

Saluto le partigiane non presenti, ma comunque vicine, in particolare Tina Anselmi che tanto avrebbe voluto essere qui oggi e ci manda un affettuoso saluto. Voglio nominare le presenti: da Belluno sono venute Letizi Nicoletti e Ester Riposi; da Rovigo Mafalda Maria Travaglini; da Verona Matilde Lenotti e Anna Pozzani; da Vicenza Luigina Castagna; da Brescia la vicentina Lina Tridenti; da Treviso Bruna Fregonese, Nedda Zanfranceschi e Ninetta Zandegiacomi; da Castelfranco Marcella Dallan e Olga Bernardi; da Vittorio Veneto Lavinia Frescura e Francesca

Meneghin; da San Donà Gilda Rado; da Mogliano Veneto Maria Braut; da Venezia Lia Finzi, Rina Nono, Gigetta Rizzo, Anna Sonogo, Francesca Tonetti. E poi le padovane: Liliana, Lidia e Teresa Martini, Delfina Borgato, Clara Doralice, Rosetta Molinari, Franca Decima, Liliana Fassetta e Luciana Zerbetto. Ringrazio tutte di essere venute ad affermare con la vostra presenza la resistenza della memoria, incontrando noi e soprattutto i più giovani, ragazzi e ragazze: tre generazioni. Questa giornata nasce dal vostro desiderio di incontrarvi, di conoscervi, di scambiare ricordi e dal nostro di ascoltarvi, di accogliere le vostre parole e custodire le vostre memorie. Noi ricercatrici degli Istituti Storici della Resistenza - sono presenti Valentina Catania (ISR Verona), Sonia Residori (ISR Vicenza), Laura Stancari (ISR Treviso), Luisa Bellina, Luciana Granzotto, Elena Carano e Chiara Puppini (ISR Venezia) – abbiamo voluto, non una celebrazione, ma un incontro reale, fisico, dei corpi, dei volti, delle voci, per conoscerci e riconoscere una continuità ideale tra la scelta di libertà che voi avete fatto sessant'anni fa, l'impegno delle donne nel dopoguerra e nei movimenti femministi e dei movimenti per la pace oggi. Un giorno di festa ma anche un giorno della memoria vivente dunque.

Il 3 marzo 2004 è stata presentata alla Camera dei deputati dalle parlamentari del Centrosinistra (tra queste le parlamentari venete Franca Bimbi, Lalla Trupia, Tiziana Valpiana, Luana Zanella) una proposta di legge per l'istituzione della "giornata delle donne della Resistenza". I due articoli recitano:

*Art. 1*

*La Repubblica riconosce il giorno 20 settembre come Giornata delle donne della Resistenza, al fine di ricordare le migliaia di donne che si impegnarono nella varie forme di partecipazione sia partigiana che civile, nella lotta di Resistenza e nella guerra di liberazione dell'Italia, mettendo a rischio la propria vita.*

*Art.2*

*In occasione della Giornata delle donne della Resistenza le istituzioni pubbliche promuovono e organizzano cerimonie, manifestazioni, incontri e dibattiti, e sollecitano la realizzazione di ricerche e di ricostruzioni storiche, in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado al fine di conservare il ricordo di un periodo storico tragico e la memoria dell'impegno femminile nell'opera di costruzione della democrazia italiana.*

Perché non organizzare la giornata senza aspettare l'approvazione della legge, chissà fino a quando, ci siamo chieste? E così eccoci qui oggi a Padova, centro della Resistenza veneta, per quello che vorremmo diventasse un appuntamento anche per i prossimi anni, per rinnovare, assieme al piacere di ritrovarci, l'impegno di conoscere le storie delle donne che hanno scelto libertà, giustizia e democrazia e consegnarle alla storia.

Sarà proiettato nel corso della mattina il film *I giorni veri. Le ragazze della Resistenza*, realizzato da noi dell'Istituto veneziano, in collaborazione con gli altri Istituti, per il 60° della Liberazione. E' rivolto soprattutto ai giovani, affinché possano riflettere sul fatto che queste ottantenni erano allora giovani e giovanissime - le "ragazze della Resistenza" – e si assunsero responsabilità con coraggio e consapevolezza. Più che un documentario è un racconto corale, una storia raccontata a più voci sull'esperienza delle donne venete nella Resistenza. Ascolteremo poi le testimonianze di coloro che non sono presenti nel film.

## Messaggi pervenuti

L'incontro di oggi, anche per il significato che vogliamo dare a questa data del 20 settembre come ricordo permanente delle nostre generose avventure, era molto importante per me.

I postumi di un'operazione mi hanno costretta a ritornare all'ospedale e sono tristissima di non rivedere i volti che ho conosciuto a Venezia e anche di scoprire quelle che non c'erano.

Io, Franca Trentin, della generazione del 1920, portata in Francia da un padre antifascista in tenera età, in una città vicina ai Pirenei, Tolosa, travolta nel 1936 dalla caduta della Repubblica spagnola, sono stata partecipe della vita militante dai miei 16 anni. Ricordo questo, anche se è un dettaglio superfluo, perché sono sempre sorpresa nel constatare quanto poco si ricordi il dramma spagnolo, che per me rappresenta l'inizio degli eventi tragici degli anni successivi fino al 1945.

Care amiche, lo ripeto, vorrei tanto essere con voi e festeggiare la nostra resistenza di vita, l'essere sopravvissute a quell'immenso affanno con serenità, soprattutto con l'impegno costante a impedire che si potesse dimenticare questa grande storia della liberazione dal fascismo.

Volevo ritrovare i vostri sorrisi e mescolare la nostra vitalità.

Cerco di farlo in questo messaggio scritto, con la speranza di incontrarvi in un prossimo 20 settembre.

**Franca Trentin - Venezia**

Con grande dispiacere devo declinare l'invito a causa di problemi di salute che non mi permettono di affrontare il viaggio. Vorrei però esprimere il mio apprezzamento e la mia riconoscenza per questa iniziativa che mette in evidenza l'importante contributo dato dalle donne alla lotta partigiana e dà modo a coloro che non hanno vissuto direttamente quel momento storico di conoscere anche gli aspetti meno celebrati, ma più veri ed umani della Resistenza.

Sono da sempre convinta che per aiutare i giovani ad edificare una società migliore, sia nostro dovere farli partecipi dei valori che ci hanno unito ed impedire che la memoria storica di quella immane tragedia vada perduta. Mi rammarico che gli "acciacchi" dell'età mi impediscano di fare la mia parte anche in questa occasione.

Ringraziandovi di vero cuore per il vostro impegno, vi invio i miei più affettuosi saluti.

**Annarosa Bernardi – Revine (da Baden-Svizzera)**

Ringrazio per l'invito a partecipare alla "Giornata della Partigiana", ma purtroppo le condizioni di salute non mi consentono questo viaggio.

L'idea della festa è buona ma ora, con l'aria che tira nelle alte sfere, temo che non verrà accettata, visto che qualcuno vorrebbe togliere anche quella del 25 aprile, oppure di abbinarla ad una festa per commemorare i morti della Repubblica Sociale Italiana. E questo non mi piace!

Comunque tentare non nuoce, ed io non voglio fare il corvo del malaugurio.

Colgo l'occasione per inviare a tutte le partecipanti i miei più fervidi auguri e un cordiale saluto.

**Vilma De Paris – Trichiana (da Milano)**

Carissime amiche,

quando parlo della Resistenza mi si stringe il cuore ricordandomi i miei migliori compagni partigiani. Il 25 aprile 1945 è una data memorabile, in quel giorno caddero sotto il fuoco nemico durante la ritirata dei tedeschi, uno ad uno, i partigiani fratelli Agnoletto, il partigiano Cosma

Cestenaro, il giovane Nareti e tanti altri, uccisi da un colpo di pistola alla fronte. Da 60 anni io rivivo quei giorni, quell'orrore.

Ora mi rivolgo a voi donne, amiche, compagne e democratiche: con le nostre lotte nel 1945 abbiamo conquistato la libertà, con la forza e la convinzione degli ideali per i quali abbiamo combattuto contro la violenza nazifascista.

Mi rivolgo a voi donne, affinché testimoniate quanto abbiamo lottato per la libertà, per i diritti civili, i più elementari diritti naturali.

Donne della Resistenza, in occasione del 60° anniversario, voglio ricordare che abbiamo conquistato una tappa importante dell'entrata della donna nella storia; lancio un appello alle donne del mondo a unirsi contro la violenza, la criminalità.

La lotta di liberazione rappresenta un momento di grande impegno nella conquista della libertà e della democrazia. Abbiamo combattuto per la liberazione della nostra patria e per la liberazione di tutte le donne del mondo.

Oggi siamo contro il terrorismo, vogliamo la pace, il vivere sereno, l'assistenza agli anziani, una buona sanità, un buon insegnamento nelle scuole per i nostri figli e i nostri nipoti, il rispetto dei diritti per tutti.

Donne, noi siamo una parte fondamentale del nostro popolo, usciamo dalle nostre case, partecipiamo alla vita sociale e politica, facciamo pesare la nostra forza e la nostra volontà, affinché il nostro paese non torni indietro. Il nostro impegno di oggi ci potrà preservare da drammatiche esperienze, come la dittatura, la perdita dei diritti civili nell'ambito della famiglia e del lavoro, che abbiamo conquistato con tanto sacrificio.

Mi rivolgo alle giovani che hanno proseguito la lotta di quegli anni per giungere, dalla conquista della resistenza, alla costruzione di una società rinnovata, per la difesa costante del vivere civile. Domani potrebbe essere troppo tardi.

Grazie, con affetto la compagna Ines, con il nome di battaglia "amore", per lo Stato italiano un numero: 383214.

**Ines Mumeni - Mira**

Sono spiacente di non poter intervenire causa le mie condizioni di salute, dovute in modo particolare all'età non più giovanile.

Ciò non vuol dire che non dia la mia adesione all'iniziativa che ritengo doverosa in questi tempi che vedono molto spesso la Resistenza e i suoi valori insiti nella Costituzione offesi e minacciati.

Condivido e apprezzo molto ogni iniziativa degli Istituti per la Storia della Resistenza che si ergono a difesa della verità storica e contro chi tenta di infangare coloro che scelsero di lottare per la libertà, per equipararli a coloro che si misero al servizio della dittatura e degli invasori nazisti.

Ritengo più che giusto che queste iniziative siano destinate a tenere in vita una memoria che in questi anni è diventata un punto di riferimento per tutte quelle forze politiche che hanno a cuore i valori della libertà e della democrazia.

Sappiate che sarò presente con lo spirito a questo incontro, cui auguro buon lavoro e di far acquisire maggior prestigio e visibilità alla storica pagina della Resistenza.

Fraterni saluti.

**Leda Azzalini - Fregona**

## Interventi

### Clara Doralice - Padova

Mi ritengo una donna fortunata perché ho avuto la possibilità di fare una scelta di vita grazie agli insegnamenti che ho ricevuto a casa e per le esperienze di vita che ho vissuto. Mia nonna era una donna fiera e ha sopportato le angherie dei fascisti fin dal '20. Con l'avvento del fascismo mio padre è stato nascosto due anni e ha dovuto subire la prigionia. Mia madre ha subito il campo di concentramento in Germania... è una lunga storia che non posso raccontare ora, ma sono fortunata anche perché ho avuto la possibilità di andare a testimoniare nelle scuole.

Ho vissuto in un paese, Castelbaldo, dove sono stata felice, ho avuto un'infanzia e adolescenza felice. C'è stato un episodio che mi ha fatto maturare tutto d'un colpo, una cosa che ho scritto nel mio diario di allora (avevo 16 anni): *6 maggio 1944., una notte che non dimenticherò mai. Io e mia cugina abbiamo scherzato con la morte nel cuore perché mia nonna ci ha detto che non dovevamo far vedere la nostra paura. Quei due non sono amici, sono fascisti dell'OVRA, li ho visti dalla finestra della mia camera nello studio di mio padre mentre lo perquisivano e rovistavano nelle sue carte. Da sei anni faccio questo tragitto in corriera per recarmi a scuola, ma oggi è un giorno particolare. Ora posso dirlo anch'io che i fascisti su questa corriera stanno portando in prigione mio padre e solo io e lui lo sappiamo e loro due. E noi col sorriso quando i nostri sguardi si incontrano cerchiamo di infonderci coraggio. Il pianto è dietro quel sorriso, nessuno lo vede, solo noi due. Non sappiamo come e quando potremo vederci*".

E' stata un'agonia infinita, dopo tre mesi abbiamo saputo che era a Regina Coeli. E' uscito di prigione quando è caduto Mussolini. Poi c'è stato l'8 settembre e lì sono cominciati i nostri gruppi partigiani. Ho fatto parte della brigata garibaldina Paride col nome di battaglia di "Enza". Una giornata felice di cui voglio parlare è stata, a Milano, quando c'è stata la sfilata dei partigiani finita la guerra: una giornata di gioia infinita per tutti, in mezzo alla gente che ci applaudiva e ci gettava fiori ci siamo sentiti importanti anche noi.

### Lidia Martini - Padova

Eravamo una famiglia numerosa: avevamo quattro fratelli prigionieri. A casa eravamo quattro sorelle. Dopo l'8 settembre era pericolo fare qualcosa, ma avere questi fratelli prigionieri ci ha dato la spinta quando abbiamo avuto l'occasione, perché c'erano prigionieri alleati nascosti nei fossi che avevano bisogno di assistenza. Abbiamo cominciato a portar loro vestiti e pane biscotto, ma poi col freddo non potevano più stare nei fossi. Con l'aiuto di Padre Cortese del Santo, che era in collegamento con la rete FRAMA, sono stati organizzati dei viaggi in treno. La cosa è andata avanti fino al 14 marzo del '44, quando sono state arrestate le mie sorelle Teresa e Liliana e le Borgato di Saonara. Io quel giorno ero andata a Milano ad accompagnare due ebrei e fortunatamente ho perso il treno. Mi sono messa in contatto con Romani e sono stata nascosta in Brianza per tre mesi e dopo, alla fine del '44, hanno arrestato anche me e portata a Bolzano, col prof. Meneghetti. Teresa e Liliana con le altre sono state tre mesi nel carcere di S. Maria Maggiore a Venezia, poi a Bolzano, da qui deportate a Mauthausen e quindi in campo di lavoro a Linz in Austria. A Mauthausen Teresa ha conosciuto Andrea Redetti, che poi è diventato suo marito: camminando nel campo hanno sentito parlare dialetto veneto, si sono fatte avanti e Teresa ha detto ad Andrea, che aveva la camicia strappata: "Si potrebbe aggiustare quello strappo". Ecco: la storia sarebbe lunga ma potrebbero meglio raccontarla loro. Liliana e Teresa sono tornate a Padova a giugno, sono andate prima al Santo e il frate che le ha viste con la divisa è rimasto scandalizzato. Loro hanno detto: "Siamo tornate dal campo di concentramento".

### **Franca Decima - Padova**

Io vivevo in campagna, nella zona di Massanzago-Camposanpiero. Sono stata in contatto in quei mesi con Otello Pighin, il leggendario “Renato”, che è stato nascosto a casa mia con la moglie e la figlia, e con Sergio Fracalanza, che poi alla morte di Renato e di Corrado Lubian è diventato comandante della Brigata Trentin. Io facevo da collegamento. Ero sempre in bicicletta, mettevo i bigliettini nel fanale della bici. Pighin mi aveva incaricata di ascoltare i messaggi speciali che radio Londra trasmetteva per avvisare dei lanci, che avvenivano nella zona vicino a Trebaseleghe. Il messaggio preliminare era “Il grido dell’aquila” e il messaggio che annunciava il lancio “la dottrina segreta”. Io dovevo avvisare Fracalanza e lui organizzava il gruppo per il recupero. Mi sono dedicata anche ad assistere i prigionieri inglesi sparsi nella zona, che girovagavano per le campagne: chiamavo il medico quando avevano bisogno, portavo viveri ecc. Questa è stata la mia attività.

### **Letizia Nicoletti - Belluno**

Io ho 93 anni. Potrei dire come mai sono arrivata alla Resistenza. Io vivo a Belluno ma il mio antifascismo era partito nel '22. Studiavo a Rovereto, in trentino, e un giorno andando a scuola ho incrociato un camion pieno di camicie nere urlanti. Bambina che ero, ho chiesto chi fossero: “Vanno a fare una spedizione punitiva”. Erano armati, ovviamente. Mi aveva fatto un’impressione enorme la cosa. A casa papà, sodale di Cesare Battisti, era stato fatto prigioniero il 24 maggio 1915, la notte in cui l’Italia è entrata in guerra contro l’Austria, perché noi trentini eravamo sotto l’impero austriaco. Irredentismo: sono cresciuta proprio con questa idea di una patria libera. Nel 1918 sono diventata cittadina italiana ed è stata una grande gioia per me. Passano gli anni, io vinco un concorso per insegnare nel ginnasio e mi mandano a Vipiteno, nel 1937-38, e lì conosco un ufficiale medico ebreo. Alla fine dell’agosto ’38 escono le leggi razziali e l’hanno buttato fuori dall’esercito. E’ andato in Spagna, dove stava per finire la guerra civile. Nel ’39 scoppia la guerra, io ero più che mai antifascista perché la cosa delle leggi razziali mi era sembrata enorme. Lui va a fare il partigiano in Val d’Ossola con Ferruccio Parri. Fatto prigioniero è torturato e reso impotente. Ci siamo incontrati per lasciarci subito. Durante la guerra, col mio antifascismo radicato, ho avuto sentore della formazione delle squadre partigiane, anche se nessuno parlava apertamente. Un giorno arriva un’amica e mi dice: “Tu non sei compromessa, chiedi alla gendarmeria tedesca il permesso di portare in carcere a mio marito qualcosa”. Ho cominciato ad avere i primi contatti e sono diventata staffetta, anche se più “anziana” di tutte voi. Avevo 33 anni, ero cosciente di quello a cui andavo incontro. Ho avuto parecchie avventure e disavventure ma sono ancora qua.

### **Maria Braut – Mogliano**

La Resistenza l’ho cominciata a fare a casa mia, in Istria, per difendere i miei familiari che erano socialisti di Matteotti ed erano bersagliati sempre dai fascisti. Ogni sera veniva un carabiniere: “Braut!”. I miei non hanno mai pagato la tessera. Il 1° maggio hanno buttato una bomba e hanno incolpato mio padre: dopo 40 anni si è saputo che era innocente. Avevo uno zio che mi insegnava cosa fare: devi difendere tuo padre. Quando venivano i carabinieri a prenderlo li seguivo fino alla caserma. Hanno ucciso mio marito il 3 ottobre ’43. Ero in stato interessante e sono venuta ad abitare in Friuli dai parenti di mio marito e ho cominciato a fare la partigiana. Andavo da Latisana a Portogruaro con il figlio piccolo in braccio. Una volta sono andata fino a Teol in Friuli, perché bisognava avvertire dei partigiani che si incontravano là che c’era pericolo. Ad ogni crocevia c’era un posto di blocco, mi fermavo, mi sedevo sul paracarri, dicevo che il bambino stava male e gli davvo il latte. E così sono arrivata, ho cercato la croce dell’ostetrica (la riunione era a casa sua), ma non c’era. Allora sono andata dal fornaio e ho detto: “Cerco l’ostetrica, il bambino sta male”.

Invece stava meglio di me. Così li ho avvertiti e si sono salvati. Ho combattuto, e se ci fosse da combattere combatterei ancora .

### **Nedda Zanfranceschi - Treviso**

Racconto come sono stata arrestata: stavo andando al negozio di mio padre, mi sento prendere dietro la schiena, mi sono girata arrabbiata pensando che qualcuno si stava prendendo gioco di me e ho visto due camicie nere e due in borghese. Mi hanno detto: “Ci segua”. Ho detto: “Perché? - naturalmente facevo la faccia della finta tonta – Mi lasci andare ad avvisare mio papà”. “Ci segua”. Mi hanno portata in via Cornarotta, dove c’era la sede del partito fascista e mi hanno presentato un ragazzo. “Lo conosce?” “Mai visto”. Devo dire che veramente non l’ho riconosciuto, perché aveva la faccia sfigurata, gli avevano dato tante botte. Però guardandolo bene l’ho riconosciuto, aveva degli occhi bellissimi. Mi è venuto un colpo al cuore. Dico: “Non lo conosco”. C’era la Tea Bara, un personaggio un po’ strano, un’ex attrice, vestita in uniforme da ausiliaria, basco nero e divisa verde e – alle volte le donne sono le più crudeli – lei mi ha messo in ridicolo. “Si spogli” – dice. “Perché devo spogliarmi?” A quei tempi, abituate con tanta severità, era la peggio cosa che potesse capitare. Lei mi metteva in ridicolo di fronte a quei manigoldi e mi tastava per toccare. “Hai qualche bigliettino?” “Ma come se sono nuda?” E rideva. E’ stata una delle cose più dolorose della mia vita, perché mi ha messa in ridicolo di fronte a quattro ragazzotti che ridevano in modo grossolano. Ho sempre negato. Mi hanno portata giù e mi hanno messo dentro uno sgabuzzino in cui non stavo neanche distesa e mi hanno lasciata là tutta la notte. Il giorno dopo mi hanno riportata a casa. Mi sembrava di vivere in un incubo. Per strada - avevo tre militi davanti e tre dietro - vedevo la gente alle finestre che, come passavo, chiudeva i balconi: mi conoscevano tutti! A casa c’era mio papà, pallido. Io mi sono sentita morire, “penserà che ho parlato”. Lui ha cominciato a fare la scena: “Non hai giudizio, sempre combini qualcosa di brutto”. Loro hanno rovesciato tutto per cercare la posta. Un attimo sono stata sola con mio padre, mi ha guardata e mi ha detto: adesso sai quello che devi fare. Non hanno trovato niente - avevo nascosto i documenti nel tubo della cucina – e mi hanno portata in carcere. Sono stata un mese in carcere in mezzo alle prostitute e a tre ladre. Quando bombardavano le ladre si buttavano sopra di me per proteggermi: avevo 16 anni.

Domanda di una studentessa: “Vi siete mai pentite di quello che avete fatto?”

### **Bruna Fregonese - Treviso**

L’inverno ’44-’45 era tremendo: freddo e neve. Io venivo da Ponzano con la bicicletta e la neve entrava nel parafango, perciò dovevo portare la bici. La strada era tanta e avevo paura di arrivare dopo il coprifuoco, allora ho pensato che se ce la facevo ad arrivare a casa il giorno dopo non avrei fatto più niente. Arrivata a casa ho trovato la minestra calda, ho fatto un pediluvio, mi sono cambiata, ho pensato che quelli della montagna se erano bagnati dovevano asciugarsi i vestiti addosso, le scarpe lo stesso, non avevano la minestra calda e resistevano. Allora mi sono vergognata del mio pensiero e il giorno dopo sono partita ancora.

Domanda di una studentessa: “Dato che lottavate per la libertà nel periodo della dittatura, che cosa significa per voi la parola libertà?”

### **Lavinia Frescura - Vittorio Veneto**

Vi parlo della libertà in quanto mi è mancata a sei anni, quando mio padre, ufficiale degli alpini eroe di guerra – io sono di Pieve di Cadore – non ha voluto iscriversi al partito nazionale fascista. Mio padre per venti anni non ha potuto lavorare. A sei anni l’ho visto ammanettato dai carabinieri e portato in carcere perché aveva parlato male del fascismo. Quella cosa mi è rimasta nella mente



tutta la vita e tuttora che ho 78 anni tre figli e cinque nipoti a loro ho insegnato la libertà. Di questo voglio parlare a voi giovani, vedo in voi il riflesso della nostra vita: noi la stiamo per finire voi la dovete portare avanti. Questi ideali di mio padre mi hanno sempre fatto vivere. Lui è dovuto scappare in Francia (con Pertini, Sforza e don Sturzo) e non l'abbiamo più visto. Le lettere venivano aperte. La libertà non è mancata l'8 settembre, è mancata col fascismo. Mio padre non è stato in vacanza – come ha detto Berlusconi – è stato fuoriuscito e noi a casa con la fame. E per la libertà mio fratello partigiano è morto, nel '44, perché non ha voluto presentarsi alla leva della RSI. Mio padre è stato portato in carcere per quattro mesi con gli irredentisti trentini; io avevo 17 anni, ho avuto il permesso di vederlo una volta tra le sbarre.

La libertà è stata pagata a caro prezzo e deve essere mantenuta. Giovanna Zangrandi veniva a casa mia e dormiva con la pistola sotto il cuscino e mi diceva: “Se stanotte circondano la casa mi sparo” (aveva una taglia, era ricercata). Io non dormivo, ma a casa mia c'era sempre posto per tutti. Non sono stati delinquenti i partigiani. Non sono andati in vacanza gli antifascisti. Chi ha dato la vita l'ha data per qualcosa, sappiate mantenerla.

Cecilia Sonogo legge una poesia della nonna **Anna Sonogo**

(scritta per i funerali di una staffetta)

*Na società giusta, onesta, volevimo,  
par questo avemo lotà e sacrificà  
Deluse a 'na vita comun s'avemo ritirà.*

**Lina Tridenti** – Vicenza (vive a Brescia)

E' una commozione rivedervi, dopo il convegno del maggio scorso a Venezia, e conoscere altre care compagne. Penso che tutte andremo via col rimpianto di non essere state assieme più a lungo e di non esserci conosciute meglio. Ognuna di noi ha una storia, perché la Resistenza è fatta di tante storie individuali, tutte diverse ma che hanno un ideale in comune. Spesso, nella tentazione di rivedere la storia, si è cercato di far passare anche la nostra azione come dettata da un sentimento materno: siamo state partigiane perché eravamo o madri, o figlie, o sorelle, o fidanzate; non che un sentimento affettivo sia qualcosa di negativo, ma non è stato solo questo. Perché si dice che la Resistenza è nata l'8 settembre, invece no, è nata col fascismo e si è manifestata soprattutto contro la guerra. Le donne sono scese in piazza nel '43 per protestare contro la guerra e contro la fame e hanno dato il via ai grandi scioperi di Genova, Milano, Torino. Quindi la Resistenza non è soltanto un sentimento “materno”, ma è un atto politico. Tra di noi c'erano intellettuali, studentesse, operaie, donne contadine, erano rappresentate tutte le classi sociali e se anche sono partite, come sono partita io, da un episodio, il fatto che mio fratello aveva fatto la campagna di Russia ed era tornato cambiato (perché noi eravamo stati educati al fascismo) questo non toglie che mano a mano abbiamo preso consapevolezza e abbiamo capito cosa era stato il fascismo. Ed era stata la guerra ad aprirci gli occhi. E quando ci si dice che noi avevamo “i sentimenti” io sono orgogliosa, perché noi abbiamo portato questa ricchezza in un momento di violenza. Perché la donna porta sempre una sua sensibilità e allora l'essere state sensibili, attente, comprensive, credo che sia stato un valore straordinario rispetto alla cultura dell'odio. Noi eravamo state educate a scuola all'idea della guerra, del nemico e in poco tempo abbiamo fatto dentro di noi una rivoluzione: abbiamo rifiutato la guerra, abbiamo voluto la pace, abbiamo capito che dovevamo partecipare, che non era giusto che uno soltanto decidesse per il paese intero, ci siamo rivoltate all'occupazione dei tedeschi violenta e feroce, abbiamo condannato la servitù dei fascisti, e quindi noi abbiamo fatto una grande azione politica di resistenza. E se verrà la “giornata della donna partigiana” io sono molto contenta - anche se stamattina in un'intervista ho detto che non mi piacciono tanto le celebrazioni - perché trasmettere questo valore mi sembra che sia fondamentale. Anche i nostri compagni non ci hanno compreso molto, hanno faticato anche loro a farsi riconoscere; tutte noi abbiamo vissuto il dopoguerra e sappiamo che cosa è stato, però anche loro non ci hanno considerato alla pari. Invece

noi questa parità ce la siamo riconosciuta. E io devo dire che ho provato più volte l'orgoglio di sentire questa parità, per esempio in certe azioni, nelle cose che facevo. Qui c'è una nostra amica che parlava del rispetto, della serietà: ci hanno offeso in tutti i modi. Noi la serietà, il rispetto ce lo siamo meritato, perché avevamo un comportamento dignitoso, civile, che aspirava a una emancipazione, a un riconoscimento. E oggi, possiamo dirlo, siamo anche contente di regalare alle nostre figlie, alle nostre nipoti, il compito (dico che è un "regalo") di valorizzare i nostri ideali, di mantenere viva l'aspirazione alla libertà, alla pace, alla giustizia, che ce n'è così poca, al riconoscimento dei diritti, perché oggi c'è indifferenza. Non voglio parlare dell'attualità, avremmo tante cose da dire, ma basta che ricordiamo il nostro passato e abbiamo già detto tutto. Io vi ringrazio molto, vorrei stare con voi molto di più, spero che ci reincontreremo, comunque vi porterò nel cuore tutte e sono sicura che ci sentiremo vicine quando guarderemo i lavori che fanno le nostre care storiche, meritevoli per questo loro impegno, perché se non fosse per loro noi saremo ancora dimenticate.

### **Matilde Lenotti - Verona**

Anche se eravamo molto giovani, non eravamo incoscienti, sapevamo benissimo a che andavamo incontro. Tante volte ci siamo andate senza averlo cercato, però una volta coinvolte siamo state brave ad andare fino in fondo. Io ho una mia teoria, per quello che riguarda la Resistenza: qualsiasi cosa si sia fatta, piccola o grande, abbiamo sempre rischiato molto, perché bastava esporre una bandiera o levarne un'altra per correre il rischio di andare in un campo di concentramento, come chi aveva combattuto tra le milizie partigiane. Io sono convinta di questo: qualsiasi gesto, qualsiasi cosa abbiamo fatto l'abbiamo fatto pensandoci e con coscienza. Io sono stata coinvolta senza volerlo e ho conosciuto la galera fascista. Quando sono stata interrogata ho rischiato perché le ultime parole dell'interrogatorio sono state: "Adesso decideremo se fucilarti o se mandarti in campo di concentramento", e non era poco. Invece me la son cavata e sono tornata a casa con l'idea di continuare quello che avevo fatto; non c'è stato un intervallo nella mia vita, ho proseguito, ho capito tutto, anche se dietro le spalle avevo una famiglia antifascista, ero cresciuta in un clima democratico, però tutta la gente intorno era fascista e bisognava stare attenti a quello che si diceva. E io ho imparato a difendere le mie idee. Voglio citarvi una cosa: con chi sono venuta qui stamattina io? Sono venuta accompagnata da mia figlia e da una mia ex alunna, che quando ha sentito che sarebbe stato proiettato questo film mi ha detto: "Avvisami che voglio venire". Mi ha commosso questa ragazza. Io ho trasmesso i miei ideali alle mie figlie e li sto trasmettendo a mia nipote che non ha ancora quindici anni (e devo tenerla un po' a freno perché gliel'ho trasmesso troppo...!), e sono contenta di questo.

Appena finita la guerra avevo promesso alle donne che erano in carcere con me alle casermette di Montorio – così nella mia spontaneità di ragazza giovane – : "quando usciremo, quando sarà finita racconterò la vostra storia sul giornale". E l'ho fatto su "Verona libera" che per ben tre puntate ha pubblicato il mio racconto. Sapete quale è stato il risultato? La famiglia del mio futuro marito si è quasi arrabbiata e gli ha fatto dire: "Adesso quando ci sposiamo, per carità, non interessarti più di politica, perché ci deve essere sempre e solo la nostra famiglia". Uno dei miei risultati, di cui vado orgogliosa, è che mio marito, che mi aveva scritto allora quella lettera, si è messo a ridere quando l'abbiamo ritrovata ed è quello che mi ha aiutato sempre nella mia carriera politica: sono stata consigliera comunale, sono stata nel direttivo dell'UDI. L'UDI, anche se rifiutava la parola "femminismo" e lo criticava, voleva i diritti delle donne. Ancora adesso sento che si combatte per ottenere delle cose per cui ho combattuto quarant'anni fa e questo è preoccupante. Bisogna essere vigili e stare sempre attente. La libertà l'abbiamo conquistata, però dobbiamo difenderla.

## **Gigetta Rizzo -Venezia**

Io mi considero una donna della stagione dell'emancipazione, una parola che nell'esplosione del femminismo in Italia è caduta in disgrazia, ma che io rivendico invece, perché attraverso questo percorso ho preso consapevolezza: è stato detto, da chi mi ha preceduto, che cos'è una donna quando prende coscienza di sé. Lina nel suo intervento ha accennato ai sentimenti. Leggendo le vostre biografie ho appreso che molte di voi entravano nella Resistenza per il padre, i fratelli, la casa distrutta, ma attraverso questo percorso dei sentimenti e dell'amore entravano nell'area pubblica, che allora era la Resistenza, la lotta al fascismo, la riconquista di una libertà perduta. Per dire che cosa? Per dire che una donna è sempre una duplicità, è sempre un due fin dalla sua natura: la cura, l'amore e nello stesso tempo, più tardi, conquista la capacità di stare nell'agone pubblico, che può essere la guerra, la lotta per la pace, il consiglio comunale di un paese, può essere un posto importante nell'istituzione pubblica. Questa duplicità il pensiero del femminismo l'ha chiamata "la differenza": siamo l'amore, siamo i sentimenti e siamo la dignità di stare al mondo nel pubblico. Questo l'ho visto confermato nei vostri racconti, nelle vostre storie e negli interventi che ho sentito.

## **Chiusura**

**Lia Finzi** - vicepresidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza

Devo ringraziare le organizzatrici perché questo incontro è una memoria storica vivente. Abbiamo sentito delle testimonianze meravigliose. Abbiamo già da oggi anticipato quel progetto di giornata dedicata alle partigiane giacente in Parlamento. Non abbiamo bisogno che qualcuno ci dedichi qualcosa. Siamo qui. Dobbiamo dare continuità a questa nostra fratellanza, questa nostra amicizia e questo modo di stare insieme che è un modo anche per il futuro che ci vedrà presenti a raccontare le nostre storie. Storie che sono importanti perché hanno creato la storia dell'Italia.

Voglio proporvi un piccolo piano di lavoro e dare dei contenuti a questa giornata: posso dirvi che quando vado nelle scuole a parlare per l'Istituto storico della Resistenza, o per la Giornata della memoria, dico sempre ai ragazzi che va combattuta l'indifferenza. Con l'indifferenza i fascisti sono riusciti ad andare al potere, certo sostenuti da poteri economici, ma soprattutto dall'indifferenza della stragrande maggioranza della gente. Quindi il nostro piano di lavoro, che credo voi condividiate, è combattere l'indifferenza. Una testimone che ha parlato prima ha raccontato che quando è stata arrestata e camminava per la strada del suo paese tra due file di camicie nere, la gente chiudeva le finestre per non vedere. Ecco io, bambina ebrea, cacciata dalla scuola nel '38 come conseguenza delle leggi razziali, cacciato mio padre dal lavoro, devo dire che sono cresciuta con questa idea: c'era una forte indifferenza. C'erano anche quelli che hanno aiutato. Dico sempre: se non ci fosse stata la lotta partigiana e la liberazione dove sarei andata a finire? Sono cresciuta nell'indifferenza: i pochi ci hanno aiutato, sono stati solidali, ma i tanti sono stati delatori, perché i tedeschi non conoscevano il territorio se non fossero stati accompagnati dalle brigate nere. Questa era la prospettiva che aveva una ragazza come me in quel periodo. Quindi andare nelle scuole a parlare con i giovani, sensibilizzarli ai motivi per i quali siete state spinte a lottare, è un modo per andare avanti.

Un secondo punto che voglio sottolineare è la capacità di saper ascoltare. Qui sono emerse due tematiche: l'emancipazione femminile e il femminismo. Se noi da sempre avessimo saputo ascoltare per dare continuità agli ideali, per adeguarci ai tempi che cambiano, ci sarebbe stato dialogo tra le generazioni, perché un movimento come l'UDI, ha combattuto dopo la liberazione per conquistare i diritti civili, il voto alle donne e queste lotte hanno avuto continuità nel femminismo, nella conquista dei diritti sociali: diritto alla maternità, diritto al lavoro, asili nido, consultori familiari. Noi anziane dobbiamo anche saper ascoltare le giovani generazioni per dare continuità agli ideali, per saperli anche orientare se ci pare che vadano contro. Ascoltare, non solo parlare, altrimenti ci trattano da "vecchiette".

Un terzo punto: quando i partigiani combattevano contro il fascismo, avevano un altro grosso obiettivo. Il primo pensiero che avevano era creare una scuola democratica e antifascista. Le prime scuole democratiche sono nate nelle Repubbliche partigiane. Io ho avuto la fortuna di lavorare, col mio compagno Momi Federici, in uno dei Convitti scuola della Rinascita creati dal movimento partigiano dopo la guerra, il Convitto Biancotto di Venezia. Ho avuto la fortuna di occuparmi di ragazzi orfani che erano stati privati dell'affetto paterno o materno, ognuno aveva una storia (un ragazzo di Marzabotto si era salvato perché era caduto sotto il corpo della madre che gli ha fatto da scudo); erano ragazzi che venivano da famiglie molto povere e che erano poveri anche culturalmente e dunque a disagio nelle scuole di città. E noi dovevamo aiutarli, dovevamo formare il futuro cittadino della Repubblica. Ecco il terzo punto del nostro piano di lavoro: dobbiamo difendere la Costituzione, che oggi è in pericolo, nei suoi principi fondamentali, di pace, di libertà, di giustizia per i quali voi avete combattuto e vi ringraziamo con grande affetto.

### **Una testimonianza: le “mie prigionie” di Rina Somaggio\***

#### San Michele

Sono stata arrestata il 2 dicembre 1944 e subito portata alla caserma di San Michele a Vicenza, ex caserma dei carabinieri, quasi tutti fuggiti, e requisita da quei cani rabbiosi, quelli con la camicia nera, quelli delle torture insomma.

Essendo una caserma, aveva stanze grandi e piccole. I primi giorni, io e Mafalda (Zamberlan, cognata di Gigi Tridenti), siamo state messe in una piccola stanza che, con il passare dei giorni, si riempì di prigionieri e con essa anche tutto il carcere. Giungevano da tutte le parti: da Valdagno, da Recoaro, dalle vallate. Prima di questo afflusso il cibo era abbastanza discreto e io e Mafalda ci sforzavamo di mangiare per mantenerci forti in vista di probabili interrogatori. Ci sono stati. Eccome se ci sono stati!...Mafalda è stata la prima. Quando è stata riportata su, svenuta, aveva una bruciatura da ferro rovente sul braccio.

Il carceriere, ogni tanto, veniva ad aprirci la porta perché potessimo lavarci sotto la fila di rubinetti (era una caserma). Ci sembrava bello! Dopo i nuovi arrivati, il mangiare era cambiato: pastoni di verze e patate, così sembrava, in gamelle militari. Un giorno, da una di queste, la ragazza seduta vicino a me ha tirato fuori, per la coda, un topo: non era tanto grande, ma ben cotto! “Aiuto, aiuto, aprite la porta”. Dovevamo tutte vomitare. I ragazzi invece hanno voluto il rimanente: avevano tanta fame loro! Alla sera, assieme agli uomini e ai ragazzi della stanza accanto (le voci si sentivano ma non li conoscevamo) dicevamo il rosario ed era un sollievo per tutti. Di questi nostri vicini, tanti sono stati rilasciati, altri mandati in altre prigionie. Dopo qualche giorno ci trasferirono in una stanza più grande, con cinque finestroni, più luminosa ma molto più fredda. Per terra la solita paglia, ma molto più sminuzzata, le solite coperte, pochissime. Nella stanza c'erano già altre ragazze e due o tre signore più anziane, prese come ostaggio perché il marito o il figlio erano scappati. Insomma una bella compagnia!

Gli interrogatori venivano fatti di notte: ci portavano in una palazzina chiamata dai vicini e ormai da tutti “Villa Triste”. Ogni volta che toccava a una di noi le rimaste pregavano.

Ora devo parlare della mia adorata mamma. Veniva quasi ogni giorno, in bicicletta oppure a piedi, con la neve o la pioggia, a portare la sporta da mangiare, cambi di biancheria, care lettere delle amiche di Altavilla. Quanta neve quell'inverno e quanto freddo! Abbiamo sempre sperato in un colloquio: ha mosso mari e monti, ma l'ha ottenuto dopo 40 giorni; nel frattempo i miei lividi si erano riassorbiti. Che abbracci, che baci, non potevamo staccarci. Le ho chiesto notizie del mio caro papà, di mio fratello Antonio, più giovani di me, della mia sorellina Bianca, delle zie, parenti tutti tanto amati: mi dispero ancora, dopo tanti anni, e penso a quanto ho fatto soffrire i miei cari, anche se contro la mia volontà.

Non ho ancora parlato dei ragazzi e degli uomini, che erano nelle celle sotto di noi, vere celle, in quanto eravamo in una caserma. Tra gli altri, del mio gruppo partigiano c'erano i giovanissimi Antonio e Augusto Tomasi, i gemelli Bassanese, invece Rino e gli altri erano prigionieri altrove.

Potevo avere notizie del mondo esterno tramite la mamma, che nascondeva le missive sotto il mangiare (ho ancora qualche biglietto tutto impiasticciato). Mi sono fatta portare un lungo spago e una borsa di rete, poco ingombrante, così potevamo usarla come saliscendi per comunicare con i ragazzi di sotto. Ho legato il capo della corda all'inferriata e con la rete mandavamo giù non solo lettere ma anche da mangiare: noi avevamo poca fame, loro invece tanta, perché non tutti avevano parenti vicini.

Racconto l'entrata di Maria Matteazzi. Verso le quattro di un pomeriggio di gennaio, entra una signora alta, longilinea, con cappotto e scarponi. Comincia a camminare avanti e indietro, irrequieta, nervosa. "Ciao, come ti chiami?" E risponde continuando a camminare: "Maria Matteazzi". Io le dico: "Senti Maria, ti conviene non affaticarti, sdraiati qui vicino a me". E lei: "No, non posso, devo tornare a casa, la mamma mi aspetta; io alle cinque devo dar da mangiare alle galline!". Non conoscendola abbiamo pensato di tutto, ma era soltanto un tipo spassoso. Col tempo abbiamo capito che aveva invece solo tanta paura e si è rivelata una ragazza intelligente e cara. Ora ha 92 anni e l'anno scorso ha scritto un libretto di poesie. Comunque la storia delle galline circola ancora.

Ricordo le altre amiche: Lisetta Daffan, Nora Candia, Silvia Campanara da Settecà (lei e il fratello avevano nascosto le armi nel campanile: venne arrestato anche il parroco); poi ancora Ada Ambrosiani, un gruppo di Recoaro, Flora Cocco, sempre disperata perché le avevano trucidato il giovane fratello.

A proposito del letto: letto? ...poca paglia per terra sminuzzata e poche coperte. Abbiamo allora escogitato un sistema per stare più calde: metterci tutte di fianco come abbracciate ed io, che ero la prima della fila, potevo sgusciare fuori più facilmente e quando erano tutte ferme come mummie tentavo di distribuire le coperte sul mucchio; durante la notte poi dovevamo girarci perché anchilosate e le coperte andavano tutte per aria, io rimediavo come potevo. Altro inconveniente: i pidocchi. Il primo lavoro del mattino era quello di spidocchiarci; le cimici invece le abbiamo trovate a S. Biagio. Voglio raccontare questo episodio: il carceriere, dietro richiesta del tenente Zatti, mi ha chiamata per interrogarmi, cosa anomala perché la facevano solo a "Villa Triste" e mai da soli. Il mio istinto mi mise in allarme, ma lui è stato furbo: ha cominciato dolcemente, chiedendo della mia famiglia; io ho ribadito che ero già stata interrogata e che comunque non poteva farlo da solo. Per farla breve, ha preso ad accarezzarmi e ad indicarmi un lettino nell'altra stanza. Animata da un rifiuto feroce, ho ingaggiato una lotta furibonda; è riuscito a schiacciarmi la testa contro il muro tentando di baciarmi, ma io continuavo a girare la testa di qua e di là con tutte le mie forze. Sento ancora i capelli che sfregano contro il muro. Visto che non riusciva a baciarmi (e non ci è riuscito), ha preso la pistola, me l'ha puntata alla testa minacciando di sparare ed io urlavo: "Spara, spara, non mi toccherai mai!" La forza della disperazione esiste, eccome se esiste! Vista la mia reazione si è calmato, almeno apparentemente, così gli ho detto: "Nessuno ancora si è mai permesso di toccarmi e tu mi volevi, proprio tu, poveretto!". Intanto mi chiedevo da dove mi potesse venire questo coraggio disperato. Il tenente era un bel ragazzo, elegante nella sua divisa da becchino, con degli occhi che impressionavano, celeste chiaro, quasi bianchi: occhi da assassino. Finita la guerra gli altri suoi amici sono stati arrestati, lui solo è riuscito a scappare e nessuno ha più saputo nulla. Intanto la nostra famosa borsetta continuava a fare la spola tra noi e i ragazzi rinchiusi di sotto. Un bel giorno abbiamo pensato di fare una cosa strana, geniale, inconsueta: cantare tutti assieme! E che cosa? Lisetta su un foglio ha preparato l'"agenda" col titolo "Le voci" e sotto "Questa sera alle 18 circa daremo uno spettacolo canoro per sentirci più vicini, più uniti". Abbiamo scelto il "Nabucco" di Verdi: "O mia patria sì bella e perduta...". Non potevamo vederci, causa le inferriate, ma le voci chi le teneva? Sembravamo istruiti da un maestro della Scala, perché da quel coro emergevano i cuori, le anime, l'amore di patria, la disperazione. La struggente bellezza di quella musica scritta da Verdi, tanti anni fa, sembrava composta per tutti noi italiani schiavi. La "borsetta" ha fatto diversi saliscendi. Finito lo spettacolo ci siamo dati la buona notte e più infreddolite del solito, a causa delle due finestre aperte, abbiamo tentato di dormire sentendo ancora negli orecchi il nostro coro.

Il mattino dopo abbiamo sentito aprire la porta in malo modo: Frolli, il carceriere, invasato, pazzo, arrabbiato, si è avvicinato alle finestre. Io mi sono precipitata vicino a lui cercando di nascondere lo spago ancora attaccato (la borsetta era giù dai ragazzi); per fortuna Frolli non se ne accorse. Poco dopo sono entrati degli operai, hanno chiuso ermeticamente i balconi ed hanno praticato con il seghetto una piccola feritoia di 15 cm in alto, in modo da far entrare solo un po' di luce. Pensa alla nostra disperazione! Il primo pensiero è stato per le mamme: non potevamo più vederle (le finestre davano sulla strada e, attraverso un orto, potevamo vedere chi ci veniva a trovare). Subito abbiamo escogitato un rimedio: abbiamo messo una sedia sul davanzale di una finestra con la Maria Matteazzi di vedetta, così quando arrivava qualche mamma la figlia in causa si arrampicava sull'altra finestra e con un quarto di viso, o la mano, o il braccio riusciva a salutare la propria madre. Le mamme piangevano tutte e, pur andando dal Prefetto a protestare, non ottennero nulla. Cosa dire del nostro dolore per aver provocato questa ulteriore privazione? Soprattutto ci dispiaceva per le nostre mamme. Solo in seguito abbiamo saputo che un giovane prigioniero aveva fatto la spia: un ragazzo giovane ma cattivo, che non è nemmeno stato liberato ma solo cambiato di cella. Non dico il nome, mi vergogno per lui.

Per fortuna dopo pochi giorni ci hanno trasferiti alle carceri di San Biagio: avevano finito gli interrogatori e ci avevano deferiti al Tribunale speciale di Venezia.

#### San Biagio

Al nostro primo incontro con le suore, queste si misero a piangere di sollievo: sapevano che venivamo da San Michele. Ci diedero subito del brodo caldo, con il sale, per scaldarci lo stomaco. L'impatto con il vero carcere è stato scioccante: inferriate grosse così, buio tetro, catenacci alle porte, brande tutte unite, per cui si doveva salire dal fondo; ma eravamo ancora insieme e l'incubo degli interrogatori era finito. Il modo di vivere era simile a prima, sempre prigionieri: ancora adesso, dopo tanti anni, soffro di claustrofobia. Le suore si chiamavano: suor Demetria (la superiora), l'intelligente suor Ceciliana e suor Giovanna, quella con le chiavi. Hanno sempre dichiarato che per loro quello è stato il periodo più bello della loro vita. Si sentivano come rinate, era un onore, in qualche modo, poterci aiutare.

La Lisetta (Daffan) e la Nora (Candia), studentesse universitarie, hanno avuto come stanza la cella di rigore: c'era un bancone come letto, una branda per Lisetta che era più grande e robusta; quando mi hanno voluta con loro, dormivo nel pancaccio con la Nora, che era magra, una dai piedi e una dalla testa. La nostra cella non era chiusa a chiave perché dovevamo usufruire anche della cella accanto. Qui ho conosciuto parte della famiglia Fraccon: la madre e le figlie Graziella e Letizia; il padre Torquato Fraccon e il figlio Franco erano già stati spediti a Mauthausen, da dove non sono tornati. E poi don Antonio Frigo, che veniva anche lui da San Michele pieno di botte e bruciature di sigarette spente sulla fronte e sul viso e non so quali altre sevizie infertegli durante gli interrogatori. Finita la guerra ha confessato agli amici che forse non avrebbe resistito ad un altro interrogatorio. Don Frigo veniva nel reparto donne la mattina presto, alle cinque, per dire la messa: avevamo una bella chiesetta, ma di lui sentivamo solo la voce. Ci faceva pervenire le missive dei ragazzi buttandole dentro la cella attraverso una portina-buco. Io avevo la testa proprio sotto la porta così le ricevevo subito. Quanto abbiamo scritto! Ci aiutava anche la suora superiora che poteva andare dagli uomini: faceva la postina anche lei.

Durante i bombardamenti (quanti!) era obbligatorio andare nel rifugio. Suor Giovanna, la carceriera, non trovava mai il buco della serratura dalla paura! Un bombardamento notturno fece talmente scuotere i muri del rifugio che tutte le candele caddero. Tutti abbiamo pensato che fosse la nostra ultima ora e pregavamo ormai rassegnati. Io ero sempre vicina a suor Ceciliana (ero la sua "Rinetta"), con una mano mi teneva la testa schiacciata contro il suo petto e con l'altra sgranava il rosario. Ad un certo punto vediamo suor Luisa da Thiene (anche lei prigioniera) scendere le scale con l'ostensorio e Don Frigo ci ha benedetti con le parole che si dicono ai moribondi. Nessuno ha pianto, nessuno ha gridato, tutti abbiamo pregato in attesa dell'ultima ora. Qualche santo ci ha protetti! Abbiamo sentito gli aerei che si allontanavano. Emozioni? Sempre tante! "Radio galera" funzionava: sapevamo ciò che succedeva fuori prima degli altri, si era creato una specie di tam tam.

In occasione della Pasqua abbiamo fatto la Via Crucis in corridoio: Maria Matteazzi aveva il compito di portare la croce, essendo più alta del normale. Alzava la croce il più possibile, con molta fatica, come seppi dopo in confidenza, perché Gesù ci sentisse vicini a Lui. Ho compiuto vent'anni il 10 marzo e ho ricevuto dai ragazzi un cestino di fiori fatto da loro con la mollica di pane: tanta festa e tante emozioni. Pian piano è arrivato il giorno della Liberazione, ma non mi è possibile descrivere l'uscita: troppo difficile.

Non racconto niente di quel che mi è capitato perché l'angoscia mi assale ancora e ancora piango per quello che ho subito. Non è possibile tradurre in parole quel senso di annientamento che i fascisti mi hanno fatto vivere, quella paura costante di essere eliminata solo perché così andava a loro. Un po' di orgoglio, un po' di ingegnosità mi hanno fatta sopravvivere, ma l'incomprensione per ciò che un uomo può diventare, in nome della politica, ancora mi tormenta.

Spero che questa mia testimonianza possa far capire che un regime fascista annienta la dignità umana, che i deboli sono sempre i più colpiti perché le leggi sono fatte a loro svantaggio.

\* Rina Somaggio, che non è potuta venire all'incontro, ci ha mandato in seguito questa testimonianza scritta.

### **Commenti delle studentesse presenti**

Il 20 Settembre 2005 si è tenuto l'incontro con le "vecchie" partigiane, quelle donne che, ragazze durante la seconda guerra mondiale, hanno fatto la scelta di combattere per la libertà e i diritti civili. Abbiamo apprezzato il carattere informale dell'incontro che ci ha permesso di conoscere non solo i fatti ma anche i sentimenti di queste giovani che hanno corso rischi e affrontato sacrifici animate da un forte ideale di libertà. Ci hanno fatto capire che a quel tempo i principi fascisti venivano inculcati nella mente delle persone comuni e che perciò era particolarmente difficile, soprattutto per i giovani, non farsi influenzare. Queste donne hanno ugualmente saputo superare lo stereotipo della donna debole che doveva stare in casa e non esporsi a pericoli. E abbiamo ritrovato nelle "vecchie" partigiane la stessa forza d'animo che ha animato le loro scelte giovanili.

Benetollo, Fasolato, Gasparin, Guarnieri, Miola

\*\*\*

La forza d'animo dei nostri partigiani ci ha profondamente colpito, ma ancor più ci ha fatto pensare il coraggio e la determinazione di quelle donne, bambine educate dal regime fascista al destino che le donne hanno sempre avuto: quello di essere spose e madri esemplari, convinte dalla propaganda che gli unici valori apprezzabili fossero la patria, la famiglia e Dio e a considerare la guerra come un processo di modernizzazione autoritaria.

Le partigiane vissero la guerra e il regime fascista sulla loro pelle, dimostrarono responsabilità e capacità di partecipazione, operarono quindi scelte opposte rispetto alle loro coetanee.

Queste donne non hanno lottato solo per ideali politici e ragioni patriottiche, ma per qualcosa di molto più grande: hanno lottato per noi che oggi godiamo dei diritti conquistati da loro.

La nostra generazione saprebbe essere altrettanto forte? Avrebbe un coraggio tanto grande? E' una domanda che ci siamo fatte e non siamo troppo sicure che la risposta sarebbe affermativa. Viviamo in un'epoca di grandi innovazioni, dove la trasmissione di notizie e di informazioni segrete sarebbe molto più semplice, rapida ed efficace, ma ci mancano gli ideali radicati in noi, il senso di ciò che è giusto e il coraggio di uscire dai ruoli, come hanno fatto loro.

Bortolami Giorgia, Garneri Nicole, Giacomini Jessica, Marcon Daniela, Ministero Silvia, Trincale Giulia

\*\*\*

Dall'incontro con le partigiane siamo uscite con la consapevolezza che queste donne durante l'epoca della dittatura fascista, nonostante la propaganda di regime proponesse con forza lo stereotipo dell' "angelo del focolare", realizzarono di poter avere un ruolo determinante nella lotta per la libertà. Svilupparono così una chiara coscienza dei diritti di cui non potevano godere, si organizzarono per conquistarli con determinazione e seppero anche sopportare con caparbio coraggio qualsiasi prova sino alla tortura.

Riuscirono ad ottenere per noi anche il diritto al voto e quindi la diretta partecipazione alla vita sociale e politica. Da queste premesse si aprirono per le donne possibilità precedentemente impensabili: una di loro, Tina Anselmi, è stata la prima donna Ministro della Repubblica.

Canazza Veronica, Ferrato Francesca, Lovison Aurora, Muraro Nicoletta

\*\*\*

Vivere la guerra a 18 anni. La guerra che infrange i sogni e le speranze. Il Paese è occupato, i militari combattono e i propri cari rischiano di morire. Le donne che decisero di non accettare questa situazione ma di reagire e opporsi a fascismo e nazismo sono davvero molte, ragazze - di 16, 17, 20 anni - che avevano maturato avversione alla guerra e volevano fare la loro parte per creare un futuro migliore. Oggi, a 60 anni dalla fine della guerra, sono mamme e nonne che con estrema umiltà hanno condiviso i loro ricordi, anche i più personali, con il pubblico presente.

I loro volti, segnati dalle sofferenze, trasmettevano il rammarico per i compagni morti e al tempo stesso facevano però trasparire l'orgoglio per aver fatto qualcosa di importante e la consapevolezza di voler tramandare i loro ricordi alle nuove generazioni.

Le partigiane di oggi sono le ragazze della Resistenza di ieri. Donne che per una giornata sono tornate le adolescenti coraggiose in guerra. Donne che hanno dovuto battersi con la società che le riteneva inferiori agli uomini. Donne che se dovessero tornare indietro rifarebbero tutto dall'inizio. Donne che non cercano ricompense o riconoscimenti, raccontano di sé affinché il loro ricordo non svanisca.

Federica Brugnolo

Classi V°A e F dell'Istituto " Scalcerle ", insegnanti Giovanna Tadiotto e M. Lucia Pizzati



## Profili delle partigiane presenti all'incontro

### BELLUNO

**Wilma De Paris**, (Pialdier di Trichiana, nel 1921), amica di Tina Merlin, dopo l'8 settembre 1943, entra nella Resistenza con il nome di battaglia di "Andreis" e poi di "Alia" e "Clio". Lavora come per il Battaglione "Manara", per la Brigata "Tolot" e per la "VII Alpini". A guerra finita lavora a Belluno all'Ufficio Stralcio per i rimborsi delle requisizioni dei partigiani. Nell'immediato dopoguerra seguirà a Milano, grazie ad una borsa di studio, gli studi tecnico-aziendali al Convitto della Rinascita in via Zecca Vecchia. Risiede a S. Donato Milanese.

**Ester Riposi** (Villa di Mel, 1921) a 16 anni va a lavorare a Roma come bambinaia. Tornata a Belluno nel '43, diventa staffetta con il nome di "Irina" e nel '44 è nominata coordinatrice delle staffette del Comando Zona. Dopo la guerra studia come privatista e nel 1949 è assunta come impiegata alla direzione del PSDI a Roma. Negli anni '60 entra come impiegata alla Biblioteca della Camera dei Deputati. Dopo la quiescenza è tornata a vivere a Belluno.

**Luigia "Letizia" Romana Nicoletti** (Imer, Tirolo, 1912), è figlia di un medico irredentista, socialista e deciso antifascista. Conseguita la maturità magistrale Letizia insegna alla scuola elementare di Imer, quindi, conseguita la laurea in Lettere, insegna a Sacile e a Vipiteno. Si avvicina alla Resistenza, diventando staffetta presso il Comando Piazza dal gennaio al maggio del 1945. Dopo la Liberazione presta servizio con il Gruppo Difesa della donna presso la Croce Rossa, come responsabile dell'assistenza dei feriti e dei reduci dai campi di concentramento e delle famiglie dei patrioti caduti. Vive a Belluno.

### PADOVA

**Delfina Borgato** (Saonara, 1927) primogenita di 11 fratelli, di famiglia contadina, dopo la licenza elementare lavora come apprendista sarta. Dopo l'8 settembre 1943, con la zia Maria Borgato e in collegamento con le sorelle Martini di Padova, partecipa all'organizzazione di espatrio dei prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia. Il 13 marzo 1944 vengono arrestate con le sorelle Martini e incarcerate a Venezia a S. Maria Maggiore, per essere successivamente deportate nel lager di Mauthausen poi in quello di Linz; mentre la zia Maria viene trasferita nel lager di Ravensbrück, in Germania, dove muore. Vive a San Bonifacio (VR).

### Franca Decima

**Clara Doralice** (1927, Castelbaldo) nasce in una famiglia di tradizione socialista e antifascista. Il padre, entrato nel PCI nel '21, è costretto alla clandestinità e più volte arrestato. Dopo l'8 settembre del '43 Clara, studentessa all'Istituto magistrale di Montagnana, diventa staffetta del notaio Redetti tramite la figlia Rita. Con un gruppo di amiche dà vita a Castelbaldo ai primi gruppi organizzati di donne che sostengono il movimento partigiano. Tutta la famiglia Doralice è attiva nella resistenza: il fratello, il padre, al comando delle brigate Matteotti a Saronno, la madre, arrestata e internata in Germania, Clara, è costretta a vivere in clandestinità con il fratellino di venti mesi. Alla Liberazione partecipa alla sfilata delle formazioni partigiane Alta Italia a Milano. Dopo la guerra è tra le fondatrici dell'UDI padovano e impegnata in politica. Vive a Padova.

### Liliana Fassetta

**Liliana** (Padova 1927), **Teresa** (1919) e **Lidia** (1921) **Martini**, dopo l'8 settembre '43 si impegnano assieme ad altre amiche nell'assistenza ai soldati sbandati ed entrano nella rete che fa riferimento a Padre Cortese e Armando Romani per il salvataggio, attraverso la Svizzera, di ebrei e di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Vengono arrestate il 14 marzo 1944, assieme alle altre donne coinvolte nella "rete". Dopo quattro mesi nel carcere di Venezia, Liliana e Teresa sono deportate nel campo di Mauthausen e poi nel campo di lavoro obbligatorio di Linz, in Austria. Rientrano a Padova nel giugno del '45. Liliana vive a Zanè (VI), Teresa e Lidia a Padova.

**Rosetta Molinari**, da ragazza ha partecipato alla Resistenza nella Brigata Garibaldi "F. Sabatini" di Padova. La sua è una delle famiglie più note dell'antifascismo padovano, il padre Aronne è stato comandante della succitata Brigata Garibaldi, diventata divisione. Tra le fondatrici dell'UDI di Padova, impegnata nel PCI, è stata consigliere della Regione Veneto. Vive a Padova.

**Luciana Zerbetto** è cresciuta in una famiglia di antifascisti e di partigiani combattenti - il padre Giovanni è medaglia d'argento della Resistenza - . Ha partecipato alla Resistenza e dopo la guerra è tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane. Vive a Padova.

## ROVIGO

**Mafalda Maria Travaglini** (San Bellino, 1922), di famiglia di braccianti socialisti, collabora alla resistenza diventando staffetta della Brigata Tasso; tiene i collegamenti girando in bicicletta per le campagne polesane. Arrestata una prima volta nell'ottobre '44, viene incarcerata a Stienta e picchiata dai repubblicani. Rilasciata, viene arrestata una seconda volta nel febbraio '45. Dopo la guerra è attiva nella sezione del PCI di Casteljuglielmo. Vive a Badia Polesine.

## TREVISO

**Tina Anselmi** (Castelfranco Veneto, 1927) figlia primogenita di padre socialista, frequenta il Ginnasio a Castelfranco e poi l'Istituto Magistrale a Bassano. A sedici anni e mezzo, tramite l'amica Marcella Dallan, entra in contatto con Gino Sartor e diventa staffetta della Brigata autonoma "Cesare Battisti" e poi del Comando Regionale del Corpo Volontari della Libertà. Dopo la guerra, laureatasi in Lettere all'Università Cattolica di Milano, diventa insegnante nella scuola elementare. Dal 1945 al 1948 è dirigente del Sindacato Tessili di Treviso e dal 1948 al 1955 del Sindacato Insegnanti elementari. Dal 1958 al 1964 è incaricata nazionale delle giovani della Democrazia cristiana, membro del Comitato Direttivo dell'Unione Femminile Europea. E' eletta alla Camera dei deputati dal 1968 al 1992. Nel 1976 è nominata Ministro del Lavoro (prima donna che ricopre l'incarico di ministro della Repubblica italiana) e nel 1978 Ministro della Sanità. Dal 1981 al 1985 presiede la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 di Gelli. Vive a Castelfranco.

**Leda Azzalini** (Fregona, 1926) entra a far parte della Resistenza a 18 anni nel 1944, con il nome di battaglia di "Mariska". Combatte, partecipando anche ad azioni militari, nella Brigata Cairoli del gruppo Brigate Vittorio Veneto, poi confluito nella Divisione Nino Nannetti. Vive la drammatica esperienza del rastrellamento del settembre del '44, nascosta nei boschi del Cansiglio. Dopo la Liberazione ottiene la Croce al Merito di Guerra come partigiana combattente. Nel 1984 il Presidente Pertini rilascia il "Diploma d'onore al Combattente per la Libertà d'Italia Leda Azzalini". Vive a Fregona.

**Rosina Annetta Bernardi "Annarosa"** (Revine Lago, 1926) figlia di un malgaro, trascorre l'estate aiutando il padre nelle malghe delle montagne tra Revine e Belluno, vicino al Pian de le Femene. Lì si nascondono i partigiani, aiutati dai Bernardi, come dagli altri contadini. Annarosa diventa staffetta del Battaglione Fulmine della Brigata Mazzini, il cui commissario è Giovanni Melanco "Alfredo". Ricercata deve vivere alla macchia con i partigiani. E' decorata con la Croce di guerra al Valore Militare. Vive a Baden, in Svizzera, dove gestisce un ristorante.

**Olga Bernardi** (Castelfranco, 1920), di famiglia contadina, è quinta di 11 figli. Tutta la famiglia partecipa alla Resistenza: la casa è un nascondiglio, deposito di materiale bellico, punto di riferimento. Fanno parte del gruppo "Lenin Bovolato", aggregato alla Brigata "Cesare Battisti". Olga fa la staffetta. Dopo la liberazione si iscrive al P.C.I ed inizia un'attività politica che continua ancora oggi. E' consigliere comunale ininterrottamente dal 1954 al 1981. Vive a Castelfranco.

**Maria Braut** (Torre di Parenzo, 1919), primogenita di una benestante famiglia socialista istriana, che subisce persecuzioni fasciste. Nel 1943, incinta, lascia l'Istria per rifugiarsi a Latisana, paese del marito, che viene assassinato in una rappresaglia nazifascista il 3 ottobre '43. Quel giorno segna per Maria l'inizio della sua vicenda da partigiana. Si aggrega alla Brigata Marcuzzi con il ruolo di

staffetta: percorre chilometri a piedi con in braccio il figlio di pochi mesi. Finita la guerra è attiva nella locale sezione dell'U.D.I. Vive a Mogliano.

**Marcella Dallon** (Castelfranco veneto, 1925), figlia di un artigiano comunista, riceve un'educazione cattolica dalla zia. Sfollata con la famiglia a S. Marco di Resana, si offre come staffetta, coinvolgendo anche l'amica Tina Anselmi, della Brigata "Cesare Battisti" comandata da Gino Sartor; cura i collegamenti con la Missione "Marini Rocco Service". Durante la Resistenza conosce Carlo Magoga, comandante del Battaglione "Bruno Lorenzoni", che sposerà nel 1949. Dopo la guerra si dedica all'insegnamento nella scuola elementare, aderendo al Movimento Cooperazione Educativa (MCE). Vive a Castelfranco.

**Bruna Fregonese** (Treviso, 1924), di famiglia antifascista, dopo l'8 settembre entra in collegamento con la Resistenza tramite il fratello partigiano Elio. Opera come staffetta delle brigate garibaldine di Treviso, trasportando armi, messaggi e stampa del Partito comunista e del CLN, nascondendo e curando partigiani feriti. Dopo la liberazione è nominata rappresentante dell'UDI nel CLN del quartiere Fiera di Treviso. Vive a Treviso.

**Lavinia Frescura** ( Pieve di Cadore, 1927), figlia di un noto antifascista esule a Parigi con Pertini, Sturzo e Sforza, membro del CLN di Belluno, deportato nel carcere di Bolzano; sorella di un partigiano combattente della Brigata Calvi della Divisione Nannetti, Renato "Max", trucidato dai tedeschi nell'aprile del '44; svolge compiti di vettovagliamento dei partigiani, in collaborazione con la staffetta Giovanna Zangrandi, (autrice del romanzo *I giorni veri*). Vive a Vittorio Veneto.

**Francesca Meneghin** (Vittorio Veneto, 1927) di famiglia operaia, inizia a lavorare in una fabbrica bacologica a 11 anni. Non partecipa attivamente alla resistenza, ma nella sua parrocchia dà assistenza ai fuggiaschi e ai partigiani. Dopo il '43 partecipa ai "Raggi d'ambiente", gruppi di apostolato nelle fabbriche con caratteristiche presindacali. Aderisce alle Acli e, dopo la guerra, alla Cgil unitaria. Dopo la scissione sindacale è cofondatrice della CISL tessili. Con l'inizio del '57 lascia la fabbrica ed è nominata Segretaria Mandamentale della Cisl di Vittorio Veneto. In ambito politico è delegata DC e Consigliere Comunale ininterrottamente per 30 anni. Risiede a Vittorio Veneto.

**Ninetta Zandegiacomi** (Treviso 1927 ) frequenta la prima liceo presso il Ginnasio-Liceo classico "Canova" di Treviso,. Dopo l'8 settembre 1943 è sfollata con la famiglia a Roncade dove, con l'aiuto della madre Pina, diffonde stampa clandestina e mantiene collegamenti con l'organizzazione antifascista trevigiana. Dopo la guerra svolge attività politica nel PCI e diventa dirigente sindacale nel vicentino. Trasferitasi a Roma si dedica alla formazione sindacale e al giornalismo collaborando a "Il manifesto". Vive a Roma.

**Nedda Zanfranceschi** (Treviso, 1924) è figlia di un artigiano socialista, poi iscritto al PCI, sindaco di Nervesa della Battaglia nel primo dopoguerra e primo sindaco dopo la Liberazione. Come i fratelli, anche Nedda si impegna in attività antifasciste e dopo l'8 settembre diventa staffetta. Arrestata nel settembre del '44, è incarcerata per un mese, unica politica, fra ladre e prostitute. Scarcerata vive per alcuni mesi nascosta a Venezia. Dopo la Liberazione si sposa e si trasferisce in Argentina dove vive fino al 1967. Risiede a Treviso.

## VENEZIA

**Lia Finzi** (Venezia, 1928) di famiglia ebrea veneziana, dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 deve lasciare la scuola pubblica. Frequenta la scuola ebraica fino al 1943 quando, per sfuggire alla deportazione, è costretta a fuggire in Svizzera con la sorella maggiore Alba e il padre (la madre rimasta a Venezia muore poco dopo). Tornata a Venezia dopo la guerra, completa gli studi e si dedica all'insegnamento. Assieme al marito Girolamo Federici, dirige e anima per dieci anni il Convitto per di orfani partigiani e lavoratori Francesco Biancotto. Negli anni '70 è assessore al Comune di Venezia.

**Ines Mumeni** (Mira, 1917) di famiglia operaia socialista, allo scoppio della guerra il marito è richiamato e lei lavora alla Breda, dove fabbrica bombe ed entra in contatto con il "soccorso rosso".

Dopo l'8 settembre nell'osteria da Nalin a Mira, che gestisce col suocero comunista, sfama e soccorre i militari sbandati. Fa la staffetta. Dopo la guerra con un gruppo di donne del partito continua l'attività di "soccorso rosso" per sostenere gli ex partigiani malati in sanatorio a Dolo, gli operai in sciopero delle fabbriche di Marghera e le loro famiglie. Partecipa anche alle lotte per il lavoro e per il pane a Porto Marghera. Vive a Mira.

**Rina Nono** (Venezia, 1921), allo scoppio della guerra fa la crocerossina all'ospedale civile. Dopo l'8 settembre partecipa con il fratello, il musicista Gigi (Luigi) Nono, ad attività clandestine collaborando con la Missione dell'OSS (Office of Strategic Service) "Margot Hollis" organizzata da Piero Ferraro. Con un gruppo di amici (Albano Pivato, Duilio Gambardella, Ennio Gallo e Carlo Berghinz) scrive e stampa col ciclostile un giornale clandestino, "Fedeltà all'Italia", che pubblica anche l'appello di Concetto Marchesi agli studenti. Risiede a Venezia.

**Gilda Rado** (Noventa di Piave, 1922 – Musile di Piave 2005), figlia di un impresario edile comunista, subito dopo l'8 settembre si presenta dal maggiore Attilio Rizzo, di area cattolica, offrendosi come staffetta. Entra così a far parte del nascente battaglione "Eraclea" (poi Divisione "Piave"), diventando "ufficiale di collegamento" con la missione alleata "Nelson" sbarcata sul litorale di Eraclea. Per questa attività le sarà riconosciuta la qualifica di "partigiana combattente di divisione", corrispondente al grado di capitano. Sposa Arturo Rizzo, figlio di Attilio, conosciuto durante la Resistenza.

**Luigia Rizzo** (Venezia, 1924) di famiglia cattolica, aderisce dopo la guerra al Partito Comunista assieme al compagno Fiore Pagnin. E' insegnante elementare in vari comuni della provincia e svolge attività politica. Eletta nel Consiglio provinciale, diventa assessore alla Cultura della Provincia di Venezia negli anni '70. Vive a Mestre-Ve.

**Annamaria Sonogo** (Venezia, 1921), dopo aver conseguito il diploma magistrale, si impiega in banca. Dopo l'8 settembre '43 collabora, assieme alla sorella Ernesta al salvataggio di ebrei e soldati sbandati. Il fratello Cesare, di 17 anni, va a combattere in montagna con i partigiani della Divisione Nannetti. Ernesta è arrestata e deportata nel campo di concentramento di Bolzano, mentre Anna riesce a sfuggire all'arresto. Dopo la Liberazione le due sorelle s'impegnano nel movimento femminile della Dc e in attività di assistenza. Vive a Venezia.

**Francesca Tonetti** (Venezia, 1926) è figlia del conte Giovanni Tonetti, soprannominato "Conte rosso" per la sua adesione attiva all'antifascismo. Nel luglio '44 i fascisti, non riuscendo a trovare il padre, l'arrestano e l'interrogano; resta per 15 giorni nelle prigioni di Ca' Littoria e poi è agli arresti domiciliari. Il padre, catturato e arrestato con il rastrellamento del Grappa, è detenuto presso il comando generale delle SS a Verona. Francesca prende collegamenti con il CLN di Padova e tenta di salvarlo trattando lo scambio con un alto ufficiale tedesco prigioniero degli Alleati. Dopo la Liberazione si trasferisce a Roma e collabora per un periodo al giornale "Avanti!". Vive a Roma.

**Franca Trentin** (Venezia, 1919), figlia di Silvio, studioso e docente di Diritto all'Università Ca' Foscari di Venezia, segue la famiglia in esilio in Francia (nel 1925). Partecipa all'attività della Resistenza francese nel movimento fondato dal padre *Libérer et Fédérer*. Dopo l'8 settembre '43 la famiglia torna in Italia, dove Silvio Trentin è tra i fondatori del CLN veneto, lei rimane in Francia dove continua l'attività clandestina fino alla liberazione. Dal 1957 al 1966 è nominata Maître-Assistant alla Sorbona. Nel 1966 torna definitivamente a Venezia, dove è distaccata dal Ministero degli Affari esteri francese alla Facoltà di Lingue di Ca' Foscari.

## VERONA

**Matilde Lenotti** (Verona, 1921) di famiglia antifascista, frequenta i giovani antifascisti veronesi Lorenzo Fava e Giovanni Dusi. Grazie alla sua prontezza quest'ultimo riesce a sfuggire alla cattura da parte dei nazifascisti. A causa di ciò viene arrestata e imprigionata nel carcere di Montorio (detto le "casermette") dove subisce interrogatori. Nel dopoguerra sposa Sandro Orna, reduce dai campi di prigionia nazisti dove era stato internato come militare, con il quale durante gli anni di guerra aveva corrisposto come "madrina". Milita nelle file del Partito socialista ed è dirigente dell'UDI veronese. Vive a Verona.

**Anna Pozzani** (Caprino Veronese, 1925) di una famiglia di artigiani antifascisti, diplomatasi alle scuole magistrali, nel gennaio 1945 va ad insegnare a Manune, frazione di Fumane in Valpolicella. Qui entra in contatto con Vittorio Ugolini, commissario politico della brigata dell'Aquila e protagonista dell'assalto al carcere agli Scalzi, che le dà il compito di tenere i contatti tra il battaglione Aquila, che opera nella zona, e il comando della brigata Avesani sul Monte Baldo. E' lei che il 25 aprile porta ai partigiani del Baldo l'ordine dell'insurrezione. Nel 1949 sposa Vittorio Ugolini, Medaglia d'argento al valor militare, e dopo la guerra continua ad insegnare. Vive a Fumane.

## VICENZA

**Luigina Castagna** (Recoaro, 1925), nasce in contrà Castagna in una famiglia contadina antifascista. Aderisce alla resistenza fin dall'inverno 1943-'44, aiutando i compaesani partigiani. Diventa staffetta del btg. Romeo, facendo la spola tra Recoaro e Vicenza, da dove porta su in montagna rifornimenti e armi per i partigiani. Arrestata una prima volta nel giugno del 1944, viene rilasciata. Nel gennaio 1945 viene arrestata una seconda volta, la casa dove si era nascosta col padre viene bruciata, è picchiata e torturata con la corrente elettrica nella sede della brigata nera di Valdagno. Trasferita al carcere di S. Michele a Vicenza, finisce poi a S. Michele di Verona, da dove riesce a scappare pochi giorni prima della liberazione. Vive a Vicenza.

**Rina Somaggio** (Altavilla Vicentina, 1925) la sua famiglia di agricoltori e molinai gode di un certo benessere. Coinvolta da amici, entra in contatto con il gruppo resistenziale che si è costituito fin dall'autunno del '43 nel suo paese, guidato dal Prof. Carlo Segato. Diventa staffetta già dall'inverno '43, poco più che diciottenne. Tiene i collegamenti con Vicenza e con la zona veronese, trasportando anche armi ed esplosivi. E' arrestata il 2 dicembre 1944, imprigionata nel carcere di S. Michele, interrogata e torturata dalla banda Carità, quindi trasferita al carcere di San Biagio dove rimane fino alla Liberazione. Dopo la guerra sarà per vent'anni segretaria dell'AVL di Vicenza. Vive ad Altavilla.

**Lina Tridenti** (Pianezze-VI, 1923) vive la giovinezza con la famiglia sui monti Berici, dove la madre è maestra, e frequenta a Vicenza l'Istituto Magistrale "Fogazzaro". Prende parte attiva alla Resistenza con i fratelli Curzio (Gigi) e Giorgio, come staffetta della brigata Mazzini che operava tra i Berici e Vicenza e poi del comando della divisione Ortigara. Dopo la guerra si laurea in Pedagogia e si dedica all'insegnamento. Collabora a riviste educative e a quotidiani della città di Brescia dove vive con la famiglia.